

Qui non si fa

Gli imprenditori accusano, i banchieri negano. Chi ha ragione? Ecco, da nord a sud, una ricognizione su chi lesina soldi al sistema, chi taglia il fido, chi fa il furbo, chi aumenta i costi. Mentre le denunce alle prefetture si rivelano un flop

DI LUCA PIANA E STEFANO VERGINE

Giulio Tremonti ne aveva fatto un cavallo di battaglia, arrivando a sfidare in campo aperto il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi. La stretta creditizia, il freno tirato dalle banche nel concedere nuovi prestiti «è il rischio dei rischi», aveva tuonato il ministro dell'Economia. Da qui l'idea di aprire un canale privilegiato per le denunce contro i più avari fra gli istituti di credito. Da metà aprile, i comportamenti ritenuti scorretti possono essere segnalati con uno speciale modulo prestampato, da inviare comodamente via e-mail o attraverso la posta tradizionale al prefetto di ogni provincia. È una forma di «controllo territoriale e sociale», ama ripetere Tremonti. Due mesi e mezzo più tardi, alle prefetture di segnalazioni ne sono però arrivate pochine. «L'espresso» ha potuto raccogliere i dati relativi a dodici regioni, alle quali si aggiungono le province di altri quattro importanti capoluoghi: il totale fa circa 270 denunce (vedi tabella nella pagina a fianco). Se si considerano le prefetture che non hanno fornito i dati, è lecito supporre che non si superino di molto le 400 segnalazioni. Un risultato modesto, se si considera che l'entità dei prestiti concessi dalle banche alle famiglie e alle imprese tocca i 1.334 miliardi di euro.

Se i numeri delle denunce sono sottili ovunque, non mancano differenze da una prefettura all'altra. Il record lo ha stabilito probabilmente il prefetto di Bari, Carlo Schilardi, che nella sola provincia ha raccolto 55 segnalazioni: «Il motivo è chiaro: il costo del denaro in Puglia è più alto rispetto al centro e al nord Italia», dice Schilardi. E tre clienti su quattro, spiega, riescono ad accedere ai prestiti solo a tassi elevati, più del 13 per cento annuo.

Il mini-boom di Bari è però un caso isolato. In tutta la Calabria le denunce sono state solo dieci, in Veneto circa il doppio: a dispetto delle migliaia di imprese della regione, «sono stati soprattutto i privati a reclamare per situazioni personali, come il mutuo non concesso», dicono in prefettura a Venezia. In Lombardia di segnalazioni ne hanno contate 55, mentre nelle Marche si sono fermati a 14. Tra queste, nessuna è arrivata da quelle botteghe di pelletteria e di calzature che costituiscono il fiore all'occhiello dell'artigianato locale. A Palermo, in una Sicilia dove le banche raccolgono risparmi per 48 miliardi e finanziano l'economia regionale - tra aziende e fa-

miglie - con prestiti per soli 25, le proteste inoltrate al prefetto Giancarlo Trevisone sono state appena sette.

Tra le denunce, non mancano quelle che appaiono immotivate agli occhi degli stessi prefetti: «Lo strumento della segnalazione, però, non è inutile: i vertici delle banche sanno che le istituzioni mantengo-



PIÙ CREDITO



Da sinistra: Roberto Maroni; la sede di Banca Intesa a Milano; un laboratorio di liutaio. In basso: Gian Valerio Lombardi, prefetto di Milano

BARI DA RECORD

Numero di denunce contro le banche presentate ai prefetti

TORINO *	15
AOSTA *	1
MILANO *	55
GENOVA *	10
BOLZANO	0
TRENTO	3
TRIESTE	3
VENEZIA *	20
BOLOGNA *	30
FIRENZE *	21
ANCONA *	14
PERUGIA *	20
CAMPOBASSO	6
BARI	55
CATANZARO *	10
PALERMO	7
CAGLIARI *	1

N.B.: le prefetture dei capoluoghi regionali mancanti non hanno ritenuto di fornire i dati

* questi dati si riferiscono all'intera Regione, gli altri alla sola provincia del capoluogo regionale

no gli occhi aperti sul loro operato. E questa consapevolezza può rappresentare un deterrente nei confronti di quegli istituti che, con la crisi in atto, potrebbero eventualmente approfittarne», dice Gian Valerio Lombardi, prefetto di Milano.

Se il mezzo flop iniziale dei prefetti si trasformerà in un successo, si vedrà. Intanto, però, la stretta sui prestiti bancari è un dato di fatto. Lo ha ammesso Draghi durante l'ultima assemblea della Banca d'Italia: il crollo delle vendite accusato dai settori

produttivi e «l'irrigidirsi dell'offerta di credito bancario» in atto rischiano di mandare in «asfissia finanziaria anche aziende che avrebbero il potenziale per tornare a prosperare dopo la crisi».

In effetti, parlare di stretta creditizia generalizzata è sbagliato. Come ha osservato Draghi, diverse aziende usciranno rafforzate dalla recessione. Altre, invece, soffriranno terribilmente. Il governatore ha ▶



A destra: sportello dell'Unicredit.
In basso: Marco Onado

Imprese, siate più trasparenti

La selezione naturale imposta dalla crisi farà più vittime in Italia che tra i nostri concorrenti
colloquio con Marco Onado di Luca Piana

Stiamo attraversando una fase complicata. Se la stretta creditizia è un fatto, è altrettanto vero che veniamo da un periodo nel quale i prestiti alle imprese erano cresciuti parecchio... Marco Onado, ex commissario Consob e professore alla Bocconi, sostiene che i dati sulla crisi del credito vanno usati con cautela: «Le banche avevano liquidità e hanno concesso prestiti a piene mani. Negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Spagna ci sono stati eccessi, ad esempio nell'immobiliare. Da noi l'incremento è stato meno pericoloso».

Il fatto che medie e piccole imprese vivano di prestiti, non indica un rapporto insano con le banche?

«Bisogna guardare i fatti da vicino. Già prima della crisi nel sistema produttivo era in corso un profondo processo di ristrutturazione. Per la prima volta molte imprese stavano realizzando che non avrebbero più potuto puntare sulle svalutazioni della moneta per salvarsi e si stavano adattando all'idea che,

con la competizione crescente, alcune potevano salvarsi, altre no».

Chi rischia di più?

«Il messaggio del governatore Mario Draghi è stato molto chiaro. La crisi sta accentuando il divario tra le imprese che possono consolidare il loro primato tecnologico e diversificare gli sbocchi di mercato e quelle che, al contrario, si erano molto indebitate per cercare di evolvere e rischiano di rimanere in mezzo al guado. Da un punto di vista generale, colpisce il fatto che, tra le imprese con più di 20 addetti, le 5 mila migliori diano lavoro a circa un milione di persone, lo stesso numero delle 6 mila peggiori».

E le banche che cosa fanno?

«Cercano di sostenere le prime e, probabilmente, tentano di ridurre l'esposizione sulle seconde. Anche se non sono certo che siano in grado di effettuare nel modo migliore possibile una selezione che, per forza di cose, è molto delicata».

C'è un problema di dimensioni?

Le imprese più piccole sono destinate a soffrire di più?

«In parte credo di sì. Non so quanto possiamo andare avanti con un sistema produttivo nel quale la dimensione media delle imprese è un terzo dei concorrenti tedeschi e metà di quelli francesi. Per favorire ristrutturazioni in questo senso, tuttavia, sarebbero necessarie



Le aziende con meno di venti addetti sono le più esposte al fallimento

forme di finanziamento diverse dai prestiti a breve termine. In questo senso però, accanto ai ritardi delle banche, ci sono anche difficoltà delle imprese stesse, che non accettano sistemi che le costringerebbero a essere più trasparenti e moderne».

Il ministro Tremonti, più che delle imprese maggiori, fa l'elogio delle partite Iva, dice che ci aiuteranno a uscire prima dalla crisi.

«Storicamente l'elasticità del nostro sistema produttivo è stato un vantaggio. Oggi però servirebbe una finanza più al servizio delle imprese: le banche devono comprendere che è nel loro interesse finanziare le aziende meritevoli nel lungo periodo».

E il ruolo dei prefetti?

«Non l'ho mai considerato particolarmente efficace, come mi sembra che stia venendo fuori. Su alcuni aspetti, come la trasparenza degli appalti pubblici, sono stati molto utili. Ma è difficile dire a un altro come deve investire i propri quattrini».

Una vicenda simile a molte altre: «La banca con cui lavoravamo da 25 anni, un grande istituto, nel 2007 ci aveva promesso un finanziamento da 140 mila euro per costruire una scala in vetro ordinata da un grande centro commerciale della provincia di Brescia», ricorda Alberto Carminati, titolare della Iglass di Cesano Maderno, l'azienda brianzola che ha costruito le fiancate in vetro del ponte di Santiago Calatrava a Venezia. «Quando i mercati sono crollati, la banca mi ha comunicato che non se ne faceva più niente: hanno rischiato di farmi fallire», si sfoga Carminati, che alla fine i soldi li ha ottenuti da una banca più piccola.

Tra gli imprenditori che hanno accusato il colpo, c'è chi - piuttosto di rivolgersi al prefetto - è andato direttamente alla Guardia di Finanza. «L'ottobre scorso un nostro cliente non è più stato in grado di pagarci fatture per 30 mila euro, 4 mila dei quali mi erano stati anticipati da Unicredit», racconta Cristina Erbigli, titolare della Mondo Colore di Capriano Del Colle, nel bresciano, «Dopo varie traversie avevamo accettato un piano di ▶



citato anche dei numeri. Nell'universo delle 65 mila imprese italiane con oltre 20 dipendenti, saranno circa 5 mila (con un totale di un milione di addetti) quelle «finanziariamente più solide» che potranno trarre vantaggio dalla crisi. Più o meno altrettante, però, sono quelle che vedono «prosciugarsi i flussi di cassa», ha spiegato Draghi. Un fenomeno che sta falciando numerose tra le 500 mila aziende ma-

nifatturiere che invece hanno meno di 20 dipendenti, più esposte al taglio degli ordini e al ritardo dei pagamenti. «Quando un grosso cliente ha iniziato a non pagare più, mi sono trovato per la prima volta nella necessità di utilizzare il fido di 100 mila euro che il Credito Bergamasco mi aveva concesso. Ma mi è stato subito revocato», racconta un imprenditore di Lu-mezzane che produce stampi in alluminio.

CHE AFFARI PER GLI USURAI

L'impetosa fotografia di un Sud che non riesce ad accedere al sistema creditizio è cristallizzata nei dati raccolti dall'Associazione

Contribuenti: il monitoraggio dei primi due mesi del 2009 indica un aumento dei casi di usura del 49 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. E il sovraindebitamento delle famiglie è schizzato del 69 per cento. Nel Mezzogiorno sarebbero a rischio quasi mezzo milione di famiglie (con un debito medio 22 mila euro) e 570 mila piccoli imprenditori (debito medio 39 mila euro).

La graduatoria di chi rischia di cadere nelle mani degli usurai è guidata dalla Sicilia (235 mila famiglie e 263 mila imprese), seguita da Campania, Puglia, Calabria, Basilicata e Molise. Il dato nazionale, elaborato dalla Consulta delle Fondazioni antiusura, mostra però che il fenomeno può colpire duramente anche il resto dell'Italia: ammonterebbero a quasi un milione le famiglie italiane con debiti irreversibili e non tutte sono concentrate nel Mezzogiorno. «Anche Lombardia, Liguria e Lazio sono particolarmente esposte», spiega il prefetto Giosuè Marino, commissario antiracket del governo. I dati, avverte, vanno maneggiati con cautela ma le difficoltà di accesso al credito rendono l'usura un pericolo concreto. «La tendenza è emersa già prima dell'arrivo della recessione», continua, «ma bisogna considerare che si tratta sempre di un reato sommerso. Purtroppo ancora oggi la denuncia è considerata l'ultima spiaggia per chi tenta disperatamente di salvare l'azienda e la famiglia». Il racket sta anche cambiando pelle: «Se prima potevamo parlare di reato individuale», spiega Marino, «ora l'usura è connotata da vincoli associativi tipici della criminalità organizzata». **Piero Messina**

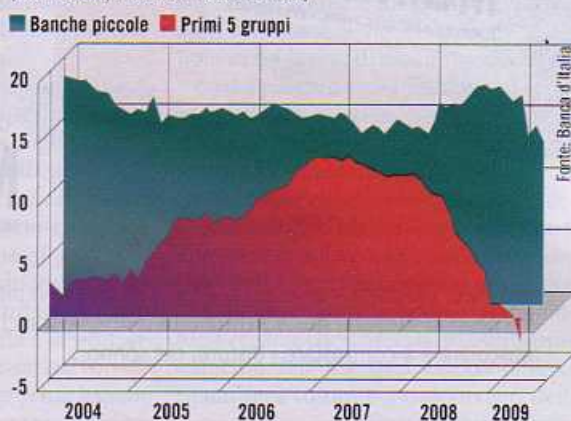


A sinistra: operaia della Bosch a Bari. Sotto: magazzino della Poliform a Como



Grandi banche, piccoli prestiti

Prestiti bancari per gruppo dimensionale di banca (dati mensili; variazioni % sui 12 mesi)



rientro in otto mesi imposto dalla banca. All'ultimo momento, però, mi hanno chiesto una liberatoria nella quale si sosteneva, contrariamente al vero, che eravamo stati noi a rinunciare agli affidamenti e che il loro operato nei nostri confronti era sempre stato legittimo. Abbiamo rifiutato, perché in questo modo non avremmo mai potuto rivalerci nei confronti della banca», racconta Erbfogli.

Che siano i grandi istituti ad aver stretto maggiormente i cordoni della borsa lo ha certificato la Banca d'Italia nell'ultima relazione. Lo scorso marzo, per la prima volta da tempo, i prestiti erogati dalle cinque maggiori banche (Unicredit, Intesa Sanpaolo, Monte Paschi, Banco Popolare e UBI Banca) sono diminuiti rispetto al mese precedente, scendendo del 2 per cento circa. Tutte le banche, ovviamente, di-

cono di fare pienamente la loro parte. Unicredit, in particolare, sostiene di aver messo a disposizione delle micro-imprese circa 4,8 miliardi di finanziamenti e di aver accolto positivamente tre richieste su 4. «Se ci sono bravi imprenditori con buone idee che pensano di non aver credito dalle loro banche, vengano da noi: abbiamo messo da parte molte decine di miliardi di liquidità che non riusciamo a dare», ha detto invece il numero uno di Intesa, Corrado Passera.

Tuttavia la percezione che le banche siano attente a non prestare quattrini a chi non è certo di poterli restituire è diffusa. Le banche si riservano l'ultima parola e non esitano a dire no. Temono che la crisi economica riverserà sui loro bilanci perdite

micidiali legate ai prestiti che non saranno onorati: «Non si può chiedere alle banche di allentare la prudenza nell'erogare il credito; non è nell'interesse della nostra economia un sistema bancario che metta a rischio l'integrità dei bilanci e la fiducia di coloro che gli affidano i propri risparmi», ha detto il governatore Draghi. Molti imprenditori, abituati a farsi rincorrere dai direttori di agenzia che fino a pochi mesi sgomitavano per prestare denaro facile, sono spiazzati: «L'anno scorso abbiamo ottenuto un contratto da un'azienda svizzera per la fornitura di una macchina utensile da 500 mila euro. Il paga- ▶

mento è garantito dalla banca del cliente, ma non riusciamo a trovare un istituto che ci apra la linea di credito necessaria per terminare i lavori», racconta un imprenditore di Ponzano Veneto, località famosa per la sede della Benetton, socio di una media impresa che da 40 anni realizza macchine automatiche per grandi gruppi industriali.

Se gli impianti si fermano, poi, le conseguenze rischiano di durare a lungo. Ne sa qualcosa Fabio Borsellino della Ciprogest di Termini Imerese. Nata alla fine del 2007 sulle ceneri di una ex filiale della Parmalat, l'azienda è un piccolo gioiello di tecnologia. Produce succhi di frutta di alta qualità e lavora gli scarti delle arance per farne mangimi, fertilizzanti e derivati per l'industria farmaceutica. Per partire Borsellino aveva pianificato un investimento da dieci milioni di euro con un piano sostenuto dal Credito Valtellinese, partner nell'operazione. Con la stretta creditizia, però, il progetto è stato rimesso in discussione e per i 79 dipendenti è arrivata la cassa integrazione. «Ora il peggio sembra passato», dice Borsellino. Ma per tornare a pieno regime occorre aspettare in autunno la raccolta degli agrumi.

C'è infine il caso di chi, salvi i finanziamenti, si è comunque visto aumentare a dismisura il costo dei conti correnti. Tutto parte dai limiti che il governo ha imposto alle commissioni per chi va in rosso (il cosiddetto massimo scoperto). Le banche dicono di aver modificato l'intero impianto delle commissioni creando una «nuova struttura di prezzo più semplice e trasparente» al fine di «permettere ai clienti di fare i confronti più agevolmente». Sabrina Rizzo, titolare della Verniciatura Tecnica Pievigina, nel trevigiano, i confronti li ha fatti con tutte le 8 banche con le quali lavora: Intesa, Unicredit, Banca della Marca, Banca di Cividale, Banca Popolare di Vicenza, Veneto Banca, Banca Popolare di Verona, Antonveneta. Risultato? La commissione sul massimo scoperto è stata sostituita da nuove commissioni. C'è chi la chiama «commissione di affidamento», «commissione sulla disponibilità creditizia», «commissione sul fido accordato». «Chi come me finora non aveva dovuto pagare un euro grazie a un massimo scoperto inesistente», spiega la titolare della Vtp, «potrebbe arrivare a spendere fino a 34 mila euro l'anno».

hanno collaborato Piero Messina e Paolo Tessadri

AVVISO AI NAVIGANTI MASSIMO RIVA

Fiat, cure e illusioni



Dall'esito della battaglia intercontinentale ingaggiata da Sergio Marchionne dipende la sopravvivenza dell'industria automobilistica in Italia, un settore produttivo che - seppure ridimensionato - potrà continuare ad essere un volano importante per l'intero sistema economico. Certo, la nuova Fiat che potrebbe nascere dal successo dell'impresa in cui è impegnato il suo amministratore delegato non avrà molto da spartire con quella che si è conosciuta fino ad oggi. Sia in termini industriali perché dagli impianti dovranno uscire nuovi modelli sempre più mirati al risparmio energetico. Sia in termini azionari perché la famiglia Agnelli non ha i polmoni finanziari per conservare il controllo di un gruppo di ben maggiori dimensioni, che per stare sul mercato mondiale dovrebbe raggiungere - come ha detto lo stesso Marchionne - una capacità produttiva da almeno sei milioni di vetture l'anno. Sotto ogni aspetto, dunque, l'uscita in positivo dalla stretta attuale impone mutamenti radicali a tutte le parti coinvolte: ai padroni come agli operai, alle banche come al governo. Non si ha, però, l'impressione che tutti i protagonisti della vicenda vogliano guardare in faccia la vastità e la profondità della rivoluzione necessaria. Non sono poche, infatti, le incongruenze logiche che sono emerse platealmente nel corso

del recente incontro triangolare tra Fiat, governo e sindacati sulle ricadute nazionali della crisi in atto. Marchionne ha snocciolato dapprima una serie di dati sulla realtà del mercato automobilistico mondiale, uno più tremendo dell'altro. In particolare, ha detto che la capacità produttiva globale è di 90 milioni di vetture l'anno ovvero 30 milioni in più di quanto il mercato sia in grado di assorbire normalmente. Poi ha soggiunto che circa un terzo di questa capacità è collocata in Europa, dove il livello di utilizzo degli impianti scenderà quest'anno attorno ai due terzi. Dopo di che ha concluso che la Fiat può impegnarsi a non chiudere alcun impianto in Italia, chiedendo al governo di dare un'ulteriore e robusta mano con il prolungamento della cassa integrazione per parecchie migliaia di dipendenti. L'aspetto diplomatico-negoziale di questa impostazione è fin troppo evidente: oggi Marchionne ha bisogno di tenere buoni i sindacati, di scucire qualcosa ancora dal governo e così prendere tempo in attesa di vedere come decolla la sua gestione in Chrysler e se per caso si possa riaprire la partita con Opel o altrove. Ciò che, tuttavia, resta del tutto inspiegabile è lo scarto logico tra l'affermazione che la domanda di auto copre a mala pena i due terzi dell'offerta e la promessa di non chiudere impianti in Italia. Dobbiamo forse credere che il necessario ridimensionamento dell'industria automobilistica riguarderà soltanto i concorrenti della

Sergio Marchionne, amministratore delegato Fiat

Fiat, vecchia o nuova che sia? E, come non bastasse, credere anche che un eventuale dimagrimento di Fiat potrà avvenire soltanto a spese degli impianti che stanno fuori e non dentro i confini nazionali? Quella di Sergio Marchionne è un'impresa così difficile da meritare ogni incoraggiamento, ma non è spargendo illusioni che la si rende più agevole.

